

LA LUGREZIA DI PONSARD

E

I BURGRAVII DI HUGO

L'arte drammatica è presso tutti i popoli civilizzati : essa è considerata da alcuni come un mezzo potente di miglioramento , da altri come un mezzo potente di corruzione , da nessuno come cosa indifferente.

MANZONI.



QUANDO una intera nazione corona di non comprati applausi un'opera dell'arte ci è ben ragione d'andarne superbo, e la critica in tal caso deve trovar ampio campo dove esercitarsi. Io so che a qualcuno sembrerà presunzione quella di voler ragionare d'un lavoro da tutti creduto eccellente, quasi che l'opinione d'un solo bastasse a far fronte a quella della moltitudine. Ma quando si pensa alla preoccupazione del pubblico nei suoi giudizi, a molte circostanze le quali molte opere mediocri fanno parere bellissime, ogni sospetto di presunzione vien meno. Non ha guari in Francia molto rumore ha levato una tragedia che forse in altri tempi sarebbe stata, se non malamente, almeno indifferentemente accolta, mentre poi si è veduto accogliere più che freddamente un dramma che avrebbe formato la delizia di tutti, pochi mesi or sono. Parlo della Tragedia

di Lucrezia del signor Ponsard , e della trilogia dei Burgravi di Victor Hugo. Cominciamo da Victor Hugo.

Il poeta fedele alla sua costumanza ha proposto una prefazione alla sua trilogia della quale farò breve motto. Dopo un parallelo fra la Tessaglia , e le sponde del Reno , l'una tremendo campo dove ne venivano a tenzone i Titani con Giove, l'altro ampio teatro dove i Burgravi venivano schiacciati da un Giove terreno, l'imperatore , ci fa noto il suo pensiero chè è stato quello di ricostruire mercè l'opera della mente in tutto il suo splendore , e potenza uno di quelli antichi castelli ove i Burgravi quali principi menavano vita da quelli non dissomigliante , ed insieme di mettere sotto l'occhio dello spettatore quattro generazioni , il bisavo , il padre , il figlio ed il nipote , scrivendo sulla fronte del primo il delitto di Caino , nel cuore del secondo gl'istinti di Nemrod nell'anima del terzo i vizi di Sardanapalo , di tal guisa però che il primo venisse dal pentimento innalzato, il secondo dalla pietà filiale. Fra tanto lezzo tetramente splendono due personaggi misteriosi i quali (secondo le parole dell'autore) rappresentano le fatalità, e la provvidenza, l'una che vuol sempre mai punire, l'altra che è corriva al perdonare. Una vecchia druda, infame maliarda, anima che vive di vendetta : ecco la fatalità. Federico Barbarossa il Giove del decimo secondo secolo (son sue parole) ecco la provvidenza. Sicchè mentre da un lato la vendetta non è che una prostituta de' Burgravi, la provvidenza s'innalza sopra gli oppressori. Da un quadro sì foscamente tratteggiato emerge solo il terrore ed è perciò che come a contrasto , come un raggio di luce fra tanto tenebroso ci vien presentato un quadro d'amore, ma dell'amore il più casto, il più puro fra tutti. Queste sono di scorcio le idee dell'autore nella sua prefazione , che ho voluto accennare per vedere se l'esecuzione corrisponda al concepimento. Veniamo all'esposizione del dramma.

All'aprirsi della scena è un fantasma che l'occupa: voi già intendete che io parlo della vecchia strega che fa un terribile contrapposto colla gioja de' convitati Baroni de' quali odonsi da lungi risuonare le strida delle orgie prolungate; quando sopravviene un orda di schiavi che spossati dal lavoro , vengono a prendere un pò di riposo.

Essi si sperperano chi quà, chi là tenendo parole specialmente di Federico Barbarossa del quale laudano il valore, e la saggezza nel domare i sottoposti Baroni. L'uno fra essi narra che una notte fu visto l'imperadore apparire come un fantasma in un luogo deserto dopo venti anni dacchè in Palestina era stato ingojato dal torrente. Altri a dar credenza al racconto ricorda la vecchia leggenda la quale diceva che quel grande ben due volte esser doveva preda di morte. Infine un terzo (ed è questo il nodo del dramma) narra che ritrovandosi egli a Praga conobbe all'ospedale un tale di nome Sfrondati da tutti tenuto per mentecatto, il quale nella prigione novellava che nella sua giovinezza aveva riempito gli uffizii di scudiero appo il conte di Baviera Federico padre di Barbarossa, e che esso conte travagliato nel pensiero dall'oroscopo tirato sul suo figliuolo, l'aveva fatto allontanare da sè, ricoveratolo nel castello d'un suo bastardo.

Giunto Barbarossa all'età di venti anni fu trovato trafitto mortalmente di pugnale una col suo scudiero Sfrondati.

Cagione di tanto misfatto si era stata la gelosia, che i due fratelli d'una medesima donna erano amanti. Federico aveva nome nel castello Donato, e l'altro Fosco, e l'amante Ginevra. Questa scena che è quasi come un prologo precede una scena di amore, dove una vaga fanciulla da incurabile malore travagliata, viene dalle calde cure d'un giovane avventuriero, amante di lei, racconsolata. L'infelice Oberto, così nomavasi il giovane avventuriere, dispera della vita della sua donna, e vinto dalla disperazione ricorre alla vecchia Gunhumara, la quale richiede l'opera del suo vigoroso braccio, come prezzo delle guarigione.

È il giorno della vendetta, per tanti anni covata, quello che vede sorgere la maliarda, risoluta che la bevanda la quale racchiudeva la benefica possa di restituire la sanità a Regina, si sarebbe cangiata in tossico, se il giovane Oberto avesse mancato alla fede promessa. Ma la bella Regina era fidanzata ad Hatto nepote del cadente Giobbe signore del loco. Hatto è un libertino. Fra l'ebbrezza dell'orgia scaccia un mendico che cercava asilo. A tanta infamia il vecchio Magnus suo padre si rivolta, e lo rampogna, quando Giobbe apre le labbra per far eco alle parole del figlio. Il mendico vien ricevuto da' Baroni, che tutti ad un ceuno di Giobbe sorgono in piedi, e rispettosamente gli fanno riverenza.

La tanto desiderata guarigione di Regina mercè d'un filtro possente fa lieto il valoroso Oberto, ma il riso vien turbato da Gunhumara che sopraggiunge per l'adempimento della promessa. Il giovane resta colpito come da un fulmine, ma l'amore lo vince, e giura che Fosco cadrà morto per le sue mani; Fosco è il nome dell'infelice vittima del furore di Gunhumara. Fra il tumulto de' pensieri da' quali è combattuto Oberto, una gioja inaspettata viene a racconsolarlo; il vecchio Giobbe gli concede la mano di Regina, e come questa era fidanzata al nepote Hatto, gl'indica di fuggire. Ma fu invano, il tradito sposo li raggiunge, e ne impedisce la fuga.

Oberto non vede altra salvezza, che sfidare l'altero Hatto, il quale ricusa battersi con lui, d'origine ignota, e povero avventuriero. Nessuno fra tanti Baroni prende le difese del giovane, il solo mendico si fa suo campione. Un buffone mancava ripiglia Hatto, passiamo da Zingani a mendici, chi sei tu? Io sono, riprende l'altro, Federico Barbarossa Imperadore. Dopo tanta inaspettata anagnorisi, Magnus che odiava, come doveva, l'imperadore si vede fortunato d'averlo fra le mani, ed i Burgravì sfoderando le loro spade gli ridomandono i perduti possedimenti. Giobbe solo benchè nel cuore nudrisse i medesimi affetti, pure amando il suo paese, e vedendo il bisogno d'un solo reggitore gli si prosterna, astringendo tutti a far lo stesso. È alla fine di quest'atto che gli spettatori riconoscono Fosco in Giobbe, però che dopo che gli animi de' Burgravì erano stati domi, e puniti colla prigione (eccettuato Giobbe), l'imperadore ricorda al vecchio Barone il suo antico nome.

In uno sconosciuto antro del castello Giobbe aspetta Barbarossa, ma quel luogo gli ricorda il suo misfatto, e più d'ogni altro una voce che ripete a quando a quando il nome di Caino, questa voce è quella della vecchia Gunhumara che in fine si dà a conoscere a Giobbe come l'amante di Donato da lui ucciso, e presta a vendicarlo. La vecchia a martoriare vie maggiormente l'anima di Giobbe gli dice che il suo figlio Giorgio, ultimo frutto della sua vecchiezza, viveva da lei prescelto a compiere la vendetta sul capo di suo padre. Il meschino cerca pietà, ma quella implacabile donna non l'ascolta, la tua vita, soggiunge, e quella

di Regina. Viene Oberto ed allibisce nel riconoscere in Giobbe quello che cader doveva per le sue mani, il vecchio vorrebbe gitarsi al collo del figlio, ma ne lo trattiene il pensiero della bella Regina; dopo una lunga scena dove il giovine sospetta Giobbe esser il suo padre, e ne viene da quello dissuaso, il coltello omicida sta per levarsi, ma il braccio vien rattenuto dall'imperadore che si appalesa per Donato; qui la vecchia Gunhumara rinunzia alla vendetta, prende il partito d'uccidersi vedendo in vita il suo antico amante. Oberto sposa Regina, l'imperadore ritorna alla sua solitudine, e così si chiude il dramma.

Veniamo alla Lucrezia. È la moglie di Collatino, la castissima Lucrezia che aspetta il suo marito, le sue parole son quelle d'una donna che i venturi secoli onorar dovevano come l'ideale della virtù, e del pudore. Giunge Collatino vincitore d'Ardea in unione di Sesto Tarquinio, e Giunio Bruto; qui una scena dove l'autore si è sforzato dipingere quanto meglio sapeva il carattere di Bruto che in tutta la tragedia doveva farla da buffone. Ma Giunio che all'occhio di Sesto sembrar voleva uno scimunito, si smaschera davanti Lucrezia, ed a lui fa noto il suo divisamento.

Bruto, e Valerio favellano del come discacciare i Tarquini, qui Sesto sopraggiunge con Tullia sposa di Bruto ed amante di Sesto la quale malamente soffre gli elogi che quest'ultimo prodiga a Lucrezia; qui i due amanti, al pari di due collegiali di fresca data la rompono fra di loro sotto al muso di Bruto che pazientemente soffre tutto, per riserbarsi poi il piacere di fare una paternale alla moglie.

L'amore per la bella Lucrezia va prendendo più radici nell'anima di Sesto che acconcia il tutto con un tal Supicio paraninfo de' suoi gesti amorosi. Il dato è tratto, la povera Tullia segue a piangere, ma le sue lagrime non hanno forza. La Sibilla Cumana, non so perchè, viene in iscena per mettere a parte Sesto della sua sorte, proponendosi di vendere l'ispirato volume, ma quegli non l'ascolta, e la respinge.

Il terribile momento per Lucrezia è giunto. Sesto le viene incontro, e dà principio alla sua *dichiarazione* con tanto garbo, e galanteria da fare arrossire il più esperto damerino. La risposta della donna chi non la sa?

Il vecchio Lucrezio giunge repentinamente dalla figlia avvertito. Nissuno intende la cagione di tanto inopinato arrivo, ma ogni dubbio vien meno, quando la stessa Lucrezia a bruno vestita, racconta la storia del suo disonore, e finisce col darsi la morte. Il pugnale fumante ancora del sangue dell'infelice, vien mostrato al popolo da Bruto, che riconosce in lui il suo futuro liberatore. Il popolo scosso dalle parole di Giunio, corre a prender vendetta della innocente sposa di Collatino.

Fatto l'uffizio di storico, passiamo a far quello di critico. Dalla prefazione che Victor Hugo ha apposto al suo dramma chiaro apparisce la mania in questo secolo di speculazioni di voler divenire ad ogni costo filosofo. Ma io forte temo che il dramma abbia preceduta la prefazione, come già la Gerusalemme del Tasso l'allegoria del suo poema. E dapprima io non intendo qual punto di rapporto v'ha fra la Tessaglia e le sponde del Reno, tra Giove e l'imperatore d'Alemagna. Certo se ogni dominatore potesse paragonarsi al Giove dell'antichità, allora Cesare, Alessandro, Napoleone sarebbero tanti Giovi, e la Farsaglia, il Granico, Osterlizza sarebbero tante Tessaglie. Ma vi sia pure questo punto di rapporto, non verte su di ciò la quistione.

Vi saranno (facendosi guerra fra loro) quelle due potenze della fatalità, e della provvidenza? Non è questo un assurdo dualismo, un manicheismo, che se la scienza e la fede rigettano, l'arte rigetta anche di più? E poi chi non vede che non è l'imperatore che doma i furori de' Burgravi, ma l'autorità solo del più vecchio fra essi? Male sarebbe avvenuto a Federico quando nel secondo atto si dà a conoscere, se non fosse venuto in suo soccorso Giobbe. Chi dei due rappresenta la provvidenza? Se Giobbe, è una assai gretta idea quella di vederlo ai piedi di Gunhumara che rappresenta la fatalità, se Federico, bisogna confessare che il suo potere è assai dappoco se ha uopo d'altri che venga in sua aita.

Quanto tutto questo sia poco d'accordo col dramma chi non lo vede? ed è perciò che io professo che il dramma abbia preceduto la prefazione. Ma io voglio anche concedere a Victor Hugo che il suo pensiero corrisponda all'esecuzione, non sarà per questo scevero il suo concepimento da un difetto capitale alla scuola francese moderna. La letteratura francese moderna può chia-

marsi la letteratura del materialismo , ed i drammi di Victor-Hugo più d' ogni altro ne sono i rappresentanti. Infatti nei più terribili contrasti di efferate passioni sempre è la parte materiale la prima ad affacciarsi alla mente del poeta, sono le sconcezze fisiche quelle che si affatica di mettere sotto all' occhio.

Ed in pruova del vero , la fatalità gli è piaciuta vestirla delle sozze forme d' una vecchia strega , la provvidenza sotto quelle d' un venerato imperadore. Svolgete tutti i drammi del moderno teatro francese , e voi troverete sempre l' uomo visto dalla sua parte materiale.

Benchè pretendono alla originalità, nondimeno essi non hanno fatto che scimmiottare i Tedeschi , con questa differenza che i secondi abbandonandosi alle astrazioni, spesso i loro poemi mancano di quella verità , e freschezza che il poeta contrassegnano dal filosofo , mentre i secondi fermandosi , dirò così , alle superficie non fanno che dipingere la parte meno poetica dell' uomo. Da questo viene la necessità di dover colpire gli spettatori con incidenti , spesso impossibili e fragorosi , a discapito del buon senso, e di quei convincimenti morali che il teatro lungi dal combattere , dovrebbe accarezzare.

Chi può portare di buon animo quei due cadenti vecchi sulle scene come ce li presenta Victor Hugo nel dramma de' Burgravi? e poi quella inopinata apparizione di Barbarossa rivolta chiunque abbia la più piccola drammadi buon senso. Io so che non è inverosimile che mentre tutti credevano l' imperadore morto , vi-vesse di fatto , forse di tal leggenda è rimasta traccia in Alemagna. Ma un poeta che dopo tanti anni ci presenta un personaggio storico conosciutissimo non poteva senza imperdonabile audacia tentarlo.

A canto a questi ed altri difetti, la beltà dello stile, la vivezza del dialogo , ed altri pregi parziali chiaro addimostrano che l' ingegno dell'autore dei Burgravi è stato dirò così soffocato dall' epoca in cui è sorto, e delle circostanze che l' hanno accerchiato. E se il pubblico ha accolto con freddezza questo nuovo suo lavoro, non ha fatto altro che disdirsi col fatto , diroccare l' opera delle sue mani, abbandonando nel bel mezzo del cammino chi v' si era gettato per rendersi accetto alla folla. Meritava Victor Hugo tai

trattamenti ? Meritava Ponsard quei trionfi ? Certo quando si voglia imparzialmente parlare, il lavoro di quest'ultimo, avendo i medesimi difetti, e forse anche più, de'Burgravi, non ne ha i pregi. Chi non vede che il vero eroe della tragedia è Bruto, e non Lucrezia? che se altrimenti fosse, mancherebbe quella tanto necessaria unità di azione rispettata da Sofocle, da Shakspeare, da Corneille, e da Victor Hugo. Bruto congiura assai prima che si potesse sospettare la morte di Lucrezia, lo che vuol dire che Bruto è il personaggio principale; ma lasciando alla tragedia il titolo che vi ha apposto l'autore, ne viene che non essendo Bruto l'eroe del dramma la congiura con Valerio, e la morte di Lucrezia sono due cose fra di loro disperatissime. Queste due azioni che camminano sole, sono intramezzate da incidenti che non solamente non servono all'azione, ma ristuccano bensì lo spettatore. A chi non viene in nausea l'amor di Sesto con Tullia ? Che un uomo s'inganna stolto per non dar sospetto di se, è possibile, e la storia lo conferma, ma che un uomo come Bruto che fingevasi tale per un solo altissimo principio di onore, soffra pazientemente gli amori di Sesto con sua moglie che venivano difatto a ledere il suo onore è un assurdo.

Rinunziare all'onore per giungere ad un scopo anche glorioso, non era questo il desiderio di Bruto.

Ma nel dare quest'opera al teatro del suo paese, sì ricco di capolavori, che mai hai inteso di fare il signor Ponsard ? Forse ha voluto far rivivere il gusto degli scrittori del secolo del gran Luigi ? a me pare che non ci sia riuscito.

Però che nè a Corneille, nè a Racine è mai saltato in capo di fare d'un Bruto un buffone, come ha fatto il Ponsard. Presentarmi un Romano, quel tremendo Romano, implacabile inverso i suoi medesimi figli, che li manda a morte per amore della comune madre, presentarmelo, io dico, trasformato in cerretano, che si diletta di motti di spirito, di giuochi di parole non è la dipintura di Bruto nè come scimunito, nè come Romano; è un essere anfibio, è una creazione bastarda. *Notandi sunt tibi mores*, direbbe un retore.

Quella Lucrezia non è certamente la Lucrezia delle antiche storie, è una donna virtuosa per persuasione, e non per impulso

come era di fatto la moglie di Collatino. Una donna nata nel seno della civiltà può raggiungere la più elevata virtù per impulso, ma il più delle volte ci arriva per convincimento, ma una nata fra popoli vergini non può avere la perfetta idea della legge morale, come la prima, è il cuore non la mente che la guida. Quanto adunque la Lucrezia di Ponsard si allontani da quella esattezza dell'autore d'Atalia, basta essere spassionato per vederlo. Ma forse l'idea dell'autore non sarà stata far vivere la così detta tragedia classica.

Io voglio crederlo, ma so però che allora quando la poesia non intende a migliorare gli uomini, presentando sotto la veste del verso un'idea alta, filosofica, morale diventa un vano passatempo pe' sfacendati. Quale idea nasconda la Lucrezia io non la vedo, e sfido chiunque a rinvenirla; e mentre tutti i poeti sudano a quest'opera chi non fa in tal guisa, si affatica di far retrocedere l'arte in vece di farla avanzare. Ma da che è venuto che da sì lieto successo è stata coronata la Lucrezia? Il problema non è così difficile a spiegarsi. Una riforma nella drammatica è necessaria, e sino a quest'ora non è stata totalmente operata. Shakespeare l'ha incominciata, ma questa non è l'opera di un solo uomo, i Tedeschi l'hanno continuata, ma non perfezionata, ed il pubblico che ne sente il bisogno ha cominciato dal deificare Victor Hugo credendo d'essere lui il sospirato riformatore, ma quando ha visto che si era ingannato, si è rivolto ad altri. Ponsard ha profittato del momento, ha annunciato una Lucrezia, tutti hanno sperato che l'ora favorevole pel teatro fosse giunta, ed hanno plaudito; ma presto verrà che altri s'innalzerà sulla polvere di Ponsard, come Ponsard si è innalzato sulla polvere di Victor Hugo, e così infino a quel giorno che sorgerà un genio possente ad operar la riforma. Ma chi dei due Hugo, o Ponsard sta più sulla via?

Hugo o male, o bene, si sforza di sviluppare un'idea che non di rado felicemente sviluppa. Esaminate partitamente tutti i suoi drammi, e vi troverete scene che fanno fede del suo ingegno. L'amore di Oberto, e di Regina è degno di Racine, l'aringa di Giobbe colpisce per la sua bellezza, la parte lirica in generale, tolte alcune metafore che puzzano, diremmo noi altri, di seicento, è bella.

L'effetto scenico è sempre sorprendente , nè lui si potrà mai accagionare che manchi di vita. Tutti questi pregi bastano a farne un gran poeta , e se la sua patria ora comincia a fare di lui meno conto, non può dirsi giusta se talmente opera, per uomini che non hanno la sua mente.

Lode però somma alla Francia che ha sempre saputo incoraggiare gli ingegni , essa che è stata la culla di tante nobili discipline.

PIETRO LAVIANO TITO